LA TUTELA DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA DELLE PERSONE MIGRANTI ATTRAVERSO IL RICONOSCIMENTO DELLO STATUS DI RELIGIOUS REFUGEE

SOMMARIO: 1. La libertà religiosa come diritto rientrante nello “statuto” dello straniero – 2. La protezione internazionale degli stranieri e i requisiti per il riconoscimento dello *status* di rifugiato religioso – 2.1. Il fondato timore – 2.2. La nozione di «persecuzione» – 2.3 La definizione di «religione» e le peculiarità della persecuzione religiosa – 3. L’evoluzione giurisprudenziale. Il caso dei richiedenti asilo di nazionalità cinese – 4. Conclusioni – 5. Riferimenti

1. La libertà religiosa come diritto rientrante nello “statuto” dello straniero

Storicamente, le norme in materia di trattamento degli stranieri si sono sviluppate soprattutto lungo due direttrici: quella relativa all’esercizio della protezione diplomatica da parte dello Stato di origine dell’individuo e quella relativa all’individuazione di possibili *standard* di trattamento. È con il processo di internazionalizzazione di diritti e libertà fondamentali – avviatosi nel secondo dopoguerra attraverso l’adozione di importanti strumenti di diritto internazionale, tra cui la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo del 1948 e il Patto sui diritti civili e politici del 1966 – che si è invece affermato un diverso approccio al tema, secondo cui lo straniero, «in quanto persona, non deve subire discriminazione alcuna rispetto al cittadino, poiché i diritti umani protetti dalle norme internazionali vanno riconosciuti a tutti indistintamente»¹.

In virtù degli obblighi di tutela dei diritti umani derivanti dai già citati strumenti di diritto internazionale, si è quindi arrivati ad ampliare il novero dei diritti rientranti nello “statuto”² dello straniero, ricomprendendovi diritti civili e di natura economica e sociale, ma anche – sebbene in misura minore – diritti politici, in una prospettiva di sempre maggiore assimilazione tra i due *status*.

Nell’ottica appena esposta, tra i diritti civili essenziali, corrispondenti a valori universalmente riconosciuti e a fronte dei quali risulta dunque irrilevante lo *status* di cittadino o di straniero ricoperto dall’individuo, rientra certamente la libertà di religione³, che dovrebbe perciò essere assicurata a ciascun essere umano in quanto tale.

Tuttavia, diverse evidenze mostrano come, a livello globale, la salute di questo importante diritto non sia delle migliori, e anzi sia peggiorata nel corso degli ultimi anni, tanto da portare alcuni autori a fare riferimento ad una «emergenza internazionale» o «crisi globale» della libertà religiosa⁴.

Per fare soltanto un esempio, secondo il 14° rapporto prodotto dal Pew Research Center, nel 2021⁵ le restrizioni governative che hanno inciso sulla libertà di religione hanno

¹ B. NASCIBENE, *Lo straniero nel diritto internazionale*, Giuffrè Editore, Milano, 2013, p. 16.

² È bene ricordare che le iniziative volte ad una codificazione delle norme internazionali in materia sono rimaste senza seguito (ivi, par. II, III e V).

³ «Sono diritti essenziali il diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà della persona, ma anche, secondo più ampie formulazioni, il diritto a non essere ridotto in schiavitù, a non essere sottoposto a tortura, a trattamenti inumani o degradanti, all’invulnerabilità della vita privata, alla libertà di pensiero, di comunicazione, di religione, al riconoscimento della personalità o capacità giuridica» (ivi, p. 42).

⁴ A. LICASTRO, *La persecuzione per ragioni di fede e il riconoscimento dello status di rifugiato*, in *Ordine Internazionale e Diritti Umani* 1/2022, 2022, p. 41.

⁵ Si tratta dell’anno più recente per cui si ha disponibilità di dati. Il rapporto in questione, dal titolo *Globally, Government Restrictions on Religion Reached Peak Levels in 2021, While Social Hostilities Went Down*, è stato pubblicato il 5 marzo 2024 come parte del progetto *Pew-Templeton Global Religious Futures*.

raggiunto un nuovo picco. Il Government Restrictions Index⁶ ha infatti raggiunto un punteggio mediano pari a 3.0, contro il valore di 2.8 del 2020 e di 2.9 registrato tanto nel 2019 quanto nel 2018⁷.

Non si tratta, però, di un modesto aumento circoscritto agli ultimi anni, quanto piuttosto di una tendenza fortemente negativa: nel 2007, quando è stato condotto il primo studio, il punteggio mediano globale sul GRI era pari a 1.8, per poi aumentare costantemente dal 2011, mentre l'indice relativo alle ostilità sociali legate al fattore religioso risulta fortunatamente in declino⁸.

Possiamo facilmente comprendere come un tale deterioramento della libertà religiosa a livello globale possa incidere sulla dinamica dei flussi migratori, spingendo diverse persone a maturare la decisione di emigrare verso un Paese in cui poter liberamente professare il proprio credo. Nei paragrafi successivi ci proponiamo allora di fornire una panoramica relativa al riconoscimento dello *status* di *religious refugee*, in quanto strumento di primaria importanza per la tutela della libertà religiosa delle persone migranti, con particolare riguardo all'evoluzione giurisprudenziale registratasi in relazione al caso dei richiedenti asilo di nazionalità cinese.

2. La protezione internazionale degli stranieri e i requisiti per il riconoscimento dello *status* di rifugiato religioso

Prima di passare alla disamina delle condizioni necessarie per il riconoscimento dello *status* di rifugiato e, nello specifico, di rifugiato per motivi di persecuzione religiosa, è bene ricordare come gli stranieri esposti al rischio di violazione dei diritti umani nei rispettivi Paesi di origine possono accedere a tre distinte forme di protezione internazionale, sancite all'art. 78, par. 2, TFUE⁹: l'asilo (lett. a); la protezione sussidiaria «per i cittadini di paesi terzi che, pur senza il beneficio dell'asilo europeo, necessitano di protezione internazionale» (lett. b); la protezione temporanea «in caso di afflusso massiccio» di sfollati (lett. c). I tre *status* si differenziano per i presupposti alla base del loro riconoscimento, nonché per l'intensità delle garanzie offerte, l'asilo rappresentando la forma più intensa di protezione internazionale.

Concentrandoci ora sulla qualifica di rifugiato, questa spetta allo straniero che, «per il timore fondato di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova fuori dal paese di cui ha la cittadinanza [o la dimora abituale] e non può o, a causa di tale timore, non vuole

⁶ Il Government Restrictions Index (GRI) è l'indice utilizzato nei report annuali del Pew Research Center per la misura delle restrizioni governative. Consiste in una scala a 10 punti comprendente 20 misure di restrizioni, tra cui gli sforzi dei governi per vietare determinate fedi, proibire la conversione, limitare la predicazione o dare un trattamento preferenziale a uno o più gruppi religiosi.

⁷ I rapporti citati per gli anni 2018, 2019, 2020 e 2021 sono reperibili al sito <https://www.pewresearch.org/>.

⁸ Il Social Hostilities Index (SHI) misura gli atti di ostilità religiosa da parte di privati, organizzazioni o gruppi nella società, includendo 13 misure di ostilità sociali, tra cui molestie legate alla religione, violenza di massa, terrorismo/attività militante e ostilità riguardanti conversioni o l'uso di simboli e abbigliamento religiosi.

⁹ Ai sensi dell'art. 78, par. 1, TFUE, infatti, «L'Unione sviluppa una politica comune in materia di asilo, di protezione sussidiaria e di protezione temporanea, volta a offrire uno status appropriato a qualsiasi cittadino di un paese terzo che necessita di protezione internazionale e a garantire il rispetto del principio di non respingimento. Detta politica deve essere conforme alla convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 e al protocollo del 31 gennaio 1967 relativi allo status dei rifugiati, e agli altri trattati pertinenti». Questo Sistema europeo comune di asilo poggia anzitutto su quattro direttive (dir. 2011/95/UE, “qualifiche”; dir. 2013/32/UE, “procedure”; dir. 2013/33/UE, “accoglienza”; dir. 2001/55/CE, “sfollati”), che si pongono come strumenti attuativi della Convenzione di Ginevra del 1951, «pietra angolare della disciplina giuridica internazionale relativa alla protezione dei rifugiati» (considerando n. 4, dir. 2011/95).

avvalersi della protezione di detto paese» (art. 2, lett. d, dir. 2011/95, c.d. “direttiva qualifiche”).

2.1 Il fondato timore

Dalla definizione di cui sopra – speculare a quella di cui all’art. 1, sez. A (2) della Convenzione del 1951 – si evince come la prima condizione per l’accoglimento della domanda di asilo sia rappresentata dal timore fondato di persecuzione. Il Manuale sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello *status* di rifugiato adottato dall’UNHCR ha evidenziato, in riferimento a questo primo requisito, la sussistenza di due componenti: quella soggettiva relativa al «timore» – che rende necessaria anzitutto una valutazione delle dichiarazioni dell’interessato, nonché della sua personalità¹⁰ –, e quella oggettiva relativa alla condizione in cui versa il Paese di provenienza. Si richiede infatti che il timore sia ispirato da un fondato motivo, e cioè sussistente in ragione di una situazione oggettiva.

2.2 La nozione di «persecuzione»

Per quanto riguarda, poi, il concetto di «persecuzione», è bene sottolineare come la Convenzione del 1951 non fornisce una sua precisa definizione, nonostante dall’art. 33 si possa desumere che questa consista in una minaccia alla vita o alla libertà di un individuo per ragioni legate alla razza, alla religione, alla cittadinanza, all’appartenenza ad un gruppo sociale o alle sue opinioni politiche. Si dovrà tuttavia distinguere il caso in cui un determinato trattamento ricevuto nel Paese di origine rappresenti “semplicemente” una misura discriminatoria, dal caso in cui questo integri invece una vera e propria persecuzione, il che dovrà essere valutato, proprio per l’importanza attribuita all’elemento soggettivo, anche alla luce delle opinioni e dei sentimenti della persona interessata¹¹.

In generale, dalla lettura tanto del Manuale sopra citato quanto delle Linee guida ONU sulla protezione internazionale si può ricavare che «solo una violazione grave di una libertà fondamentale, normalmente operata in maniera sistematica o ripetitiva, potrà costituire l’elemento oggettivo della persecuzione»¹²; le misure discriminatorie, per essere considerate persecutorie, dovranno dunque superare una certa soglia di gravità, implicando conseguenze fortemente pregiudizievoli per la persona colpita.

Nel contesto del diritto dell’Unione Europea, la dir. 2011/95 ha invece provveduto a fornire, all’art. 9, una definizione più precisa di «atti di persecuzione», consistenti in quegli atti che «sono, per loro natura o frequenza, sufficientemente gravi da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali, in particolare dei diritti per cui qualsiasi deroga è esclusa a norma dell’articolo 15, paragrafo 2, CEDU» (lett. a); oppure, che «costituiscono la somma di diverse misure, tra cui violazioni dei diritti umani, il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo a quello di cui alla lett. a» (lett. b).

2.3 La definizione di «religione» e le peculiarità della persecuzione religiosa

¹⁰ «La considerazione dell’elemento soggettivo è inseparabile da una valutazione della personalità del richiedente, dato che le reazioni psicologiche degli individui non sono necessariamente identiche nelle stesse circostanze. Una persona, ad esempio, può avere delle convinzioni politiche o religiose così radicate da non poter tollerare di doverle disattendere: per un’altra le stesse convinzioni potranno essere molto meno forti» (UNHCR, *Manuale sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello status di rifugiato*, Ginevra, 1979, p. 12).

¹¹ Ivi, p. 15.

¹² A. LICASTRO, *La persecuzione per ragioni di fede e il riconoscimento dello status di rifugiato*, in *Ordine Internazionale e Diritti Umani* 1/2022, 2022, p. 55.

Per il riconoscimento dello *status di religious refugee*, è poi necessaria la sussistenza di un nesso causale tra la condotta persecutoria e l'elemento «religione», che dev'essere alla base dell'ostilità nei confronti del gruppo o dell'individuo. Non essendovi una definizione universalmente accettata del termine, la scelta che è stata compiuta sia nell'ambito della Convenzione di Ginevra che del diritto dell'Unione Europea è stata quella di adottare una nozione ampia, comprendente, secondo l'art. 10, par. 1, lett. *b*, della dir. 2011/95, «le convinzioni teiste, non teiste e ateiste, la partecipazione a, o l'astensione da, riti di culto celebrati in privato o in pubblico, sia singolarmente sia in comunità, altri atti religiosi o professioni di fede, nonché le forme di comportamento personale o sociale fondate su un credo religioso o da esso prescritte».

Si tratta, insomma, di un'idea di religione non circoscritta alle sue espressioni tradizionali, in grado di assicurare protezione anche in assenza di un'adesione positiva ad una determinata pratica o credenza¹³, e che ben si adatta al mutamento cui è andato incontro lo stesso concetto di «persona religiosa». Se, infatti, tradizionalmente la religiosità si esprimeva tanto nella dimensione del *believing* (adesione ad una convinzione o credenza) quanto in quella del *belonging* (appartenenza ad un gruppo), ad oggi queste due componenti sembrano non coesistere necessariamente, essendo possibile tanto una manifestazione del “*belonging senza believing*” (quando la religione assume più che altro un ruolo di veicolo identitario, segnalando un'appartenenza culturale piuttosto che di fede), quanto del “*believing senza belonging*” (quando la fede è vissuta in modo individuale e non in una dimensione comunitaria)¹⁴.

Coerentemente con questa evoluzione, la definizione adottata per il riconoscimento della qualifica di *religious refugee* mira allora ad una garanzia della libertà religiosa che possa essere svincolata dal legame di appartenenza dell'individuo a un gruppo e, in generale, plurale, «nel segno di una concreta attuazione di quel valore universale attribuito alla libertà di coscienza e di religione a partire dalla Dichiarazione ONU del 1948»¹⁵.

Chiarita l'ampiezza della nozione di religione nell'ambito del diritto internazionale, possiamo più facilmente comprendere il concetto di «persecuzione religiosa», consistente in una compressione delle libertà di cui agli artt. 18 della Dichiarazione ONU del 1948 e del Patto sui diritti civili e politici del 1966 eccedente i limiti previsti al terzo comma di quest'ultimo articolo, secondo il quale potranno risultare legittime soltanto limitazioni previste dalla legge per motivi di ordine pubblico, sicurezza pubblica e garanzia dei diritti altrui.

È bene sottolineare, inoltre, come ai fini del riconoscimento dello stato di rifugiato sia semplicemente necessario che il fondato timore di persecuzione poggi sull'elemento religioso, non essendo invece rilevante che «il richiedente posseda effettivamente le caratteristiche [...] religiose [...] che provocano gli atti di persecuzione, purché una siffatta caratteristica gli venga attribuita dall'autore delle persecuzioni» (art. 10, par. 2, dir. 2011/95)¹⁶.

¹³ HUMAN RIGHTS COMMITTEE, *General Comment No. 22*, 1993.

¹⁴ A. NEGRI, Corso Sicurezza, Diritto e Religione, lezione del 14 marzo 2024.

¹⁵ D. FERRARI, *Lo status di rifugiato religioso nelle fonti del diritto internazionale: le nuove frontiere delle libertà dello spirito*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale* (www.statoechiese.it), 2017, n. 39, p. 3.

¹⁶ In merito, Ferrari sottolinea come la verifica della credibilità del richiedente ai fini del riconoscimento della protezione internazionale verterà dunque su aspetti diversi a seconda che questi possa configurarsi come credente “reale” (che dovrà dimostrare la propria effettiva adesione ad una convinzione religiosa) o come credente “percepito” (il quale non dovrà «argomentare su un legame con dottrine che non gli appartengono, ma provare la diversa circostanza che il persecutore gli imputi credenze o convinzioni diverse da quelle realmente professate»). Ivi, p. 20. Vedi anche D. FERRARI, *Lo status di rifugiato religioso*

3. L'evoluzione giurisprudenziale. Il caso dei richiedenti asilo di nazionalità cinese

In virtù dell'ampiezza e dell'elasticità della nozione di «religione» adottata, è evidente come le diverse modalità con cui si può esprimere la religiosità di un soggetto¹⁷ non ineriscono soltanto alla sua sfera personale (*forum internum*), ma anche al c.d. *forum externum*, rilevante soprattutto nell'accezione di religione come stile di vita. Non si può dunque ritenere che violazioni gravi della libertà religiosa, integranti la persecuzione, possano essere soltanto quelle condotte che attengono al foro interiore del soggetto interessato; bisognerà pertanto ricomprendere nella nozione di «persecuzione religiosa» anche tutte quelle condotte idonee a limitare l'espressione della libertà di religione dell'individuo nella dimensione pubblica¹⁸.

L'unicità del concetto di religione, da cui discende l'irrelevanza del fatto che questa sia vissuta nella propria riservatezza o professata pubblicamente, fa sì che non ci si possa ragionevolmente aspettare che, ai fini di sfuggire alla persecuzione, il richiedente si astenga dal compimento di pratiche religiose comportanti l'esternazione della propria fede. Se nella giurisprudenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea questo principio è stato espresso sin dalla sentenza *Germany v. Y and Z* del 5 settembre 2012, non si può dire sia stato lo stesso a livello nazionale.

Nel nostro Paese, infatti, diversi giudici di merito, esprimendosi sulla richiesta di protezione internazionale avanzata da cittadini cinesi per motivi di persecuzione religiosa, si sono attenuti sino a pochi anni fa ad un indirizzo interpretativo che tendeva ad escludere il riconoscimento dello stato di rifugiato, sulla base della considerazione che, qualora questi soggetti avessero deciso di aderire ad uno dei culti autorizzati dal governo, sarebbero stati liberi di professare il proprio credo.

Per comprendere a pieno le ragioni su cui si sono fondate queste pronunce è però necessario chiarire come la politica ecclesiastica cinese si fondi su un sistema che prevede gradi ben differenziati di tutele per le diverse confessioni religiose a seconda della loro distanza rispetto all'autorità statale, come descritto dalla dottrina del c.d. *triple market* (mercato triplo)¹⁹. Tale dottrina classifica le religioni che possono essere rinvenute all'interno della Repubblica Popolare Cinese in tre gruppi: il primo è rappresentato da quelle appartenenti al c.d. *red market*, cui si riferisce l'art. 36 della Costituzione cinese. Vi rientrano soltanto le cinque «Chiese patriottiche», vale a dire quei culti registrati che, in ragione della loro fedeltà al Partito Comunista Cinese, sono gli unici a poter offrire in maniera legittima servizi religiosi all'interno dell'ordinamento²⁰. Segue il c.d. *grey market*, in cui rientrano culti non registrati e perciò formalmente illegali, anche se teoricamente tollerati dallo Stato. Infine, nel *black market* confluiscono i culti illegali, noti come *xie jiao* (*evil cults* o *culti maligni*), perseguitati in maniera ancor più severa di quanto nei fatti accade con tutte le religioni non controllate dallo Stato²¹.

nel diritto internazionale ed europeo: la sinergia tra Nazioni Unite, Unione Europea e Consiglio d'Europa, in Revista de Investigación de la Cátedra Internacional conjunta Inocencio III, 1(12), 2021, p. 157.

¹⁷ Vale a dire, come «credenza», «identità» o «stile di vita», secondo quanto indicato nelle Linee guida dell'ONU. UNHCR, *Guidelines on International Protection: Religion-Based Refugee Claims under Article 1A (2) of the 1951 Convention and/or the 1967 Protocol relating to the Status of Refugees*, 2004, p. 3.

¹⁸ A. Tranfo, *L'incidenza del fattore religioso sul riconoscimento della protezione internazionale*, *University of Milano-Bicocca School of Law Research Paper*, 2018, pp. 4-5.

¹⁹ Cass. civ., n. 35102, 17/11/2021.

²⁰ Ad oggi tra le Chiese patriottiche si contano la *Buddhist Association of China*, la *Chinese Taoist Association*, la *Islamic Association of China*, il *ThreeSelf Patriotic Movement* e, infine, la *Chinese Catholic Patriotic Association*.

²¹ C. CALVANI, *I richiedenti asilo cinesi in Italia per motivi religiosi: il caso dei rifugiati della Chiesa di Dio Onnipotente*, 2019, p. 2.

Si può ora comprendere come, in diverse pronunce, il giudice di merito italiano abbia ritenuto di non poter affermare con certezza la sussistenza di una persecuzione religiosa nel Paese di origine – dal momento che, una volta rientrati in Cina, i richiedenti avrebbero potuto praticare liberamente il proprio culto affiliandosi ad una delle religioni rientranti nel *red market* –, considerando dunque la decisione di abbandonare il Paese come dettata non da «circostanze oggettive (appunto, il timore fondato di essere vittima di persecuzione)» ma, al contrario, come «frutto di una mera percezione soggettiva di essere privati della libertà di professare il proprio credo»²².

Si tratta di un indirizzo interpretativo che avrebbe potuto incidere in modo fortemente negativo sulla tutela della libertà religiosa dei richiedenti di nazionalità cinese, in un periodo storico in cui si registra un peggioramento dello stato di salute di questo diritto in Cina²³ e un incremento significativo a livello mondiale dei richiedenti asilo cinesi per motivi religiosi²⁴. Tuttavia, con le pronunce Cass. civ. n. 22275/2021 e Cass. civ. n. 35102/2021 ha cominciato a farsi strada un orientamento diverso, che ha ribadito quanto già affermato dalla CGUE nella sentenza *Germany v. Y and Z*, e cioè che «nell'esaminare una domanda di riconoscimento dello *status* di rifugiato, il giudice non può ragionevolmente aspettarsi che il richiedente rinunci, una volta tornato nel Paese di origine, al compimento di atti religiosi che lo esponano a rischio effettivo di persecuzione secondo il culto cui aderisce, previa sua adesione a culto riconosciuto dallo Stato»²⁵. Inoltre, si è messo in evidenza come l'appartenenza a culti non registrati non possa escludere il riconoscimento dello *status* di rifugiato per il solo fatto che la repressione statale, nel caso di specie, sia diretta a vietare le associazioni a carattere segreto. Il fondato timore di persecuzione deve infatti essere valutato «sia alla luce del contenuto della legislazione, sia della sua applicazione concreta da parte del Paese di origine»²⁶, dovendo il giudice valutare se l'ingerenza nella libertà religiosa del ricorrente sia rispettosa dei limiti di cui agli artt. 19 Cost. e 9 par. 2 CEDU – e cioè prevista per legge, diretta a perseguire uno o più fini legittimi, e necessaria e proporzionata rispetto al perseguimento di tali fini.

4. Conclusioni

L'aumento a livello globale delle azioni statuali volte a reprimere la libertà di professare determinati culti deve portarci a considerare l'appartenenza religiosa degli individui come un fattore in grado di influire in modo significativo sulla dinamica dei flussi migratori. La necessità di riconoscere e garantire diritti essenziali spettanti a tutti gli esseri umani in quanto tali impone un uso particolarmente attento degli strumenti messi a disposizione dal diritto internazionale per la tutela degli stranieri, incluso il riconoscimento dello *status* di rifugiato per motivi di persecuzione religiosa. Se la definizione del concetto di «religione» adottata dal diritto internazionale sembra consentire una tutela ampia ed effettiva della libertà religiosa, allo stesso tempo bisogna prestare attenzione a che l'applicazione di tale modello giuridico da parte dei singoli Stati membri sia conforme ai parametri del diritto internazionale ed europeo, evitando che la nozione di *religious refugee* possa deformarsi nel passaggio da un ordinamento giuridico ad un altro.

²² N. TONTI, *Un Paese, più sistemi. L'impatto della politica ecclesiastica cinese sulla giurisprudenza di legittimità italiana in merito ai religious refugees*, in *federalismi.it*, n. 11, 2023, p. 270.

²³ PEW RESEARCH CENTER, *Globally, Government Restrictions on Religion Reached Peak Levels in 2021, While Social Hostilities Went Down*, 2024, pp. 8-9.

²⁴ <https://www.rivistamissioniconsolata.it/2019/08/01/dalla-cina-allitalia-rifugiati-per-religione/>

²⁵ Cass. civ., n. 22275, 04/08/2021.

²⁶ Cass. civ., n. 35102, 17/11/2021. Vedi anche Cass. civ., n. 123, 04/01/2023.

5. Riferimenti

- Amadeo, S., e Spitaleri F. (2022). Il diritto dell'immigrazione e dell'asilo dell'Unione Europea. Giappichelli.
- Calvani, C. (2019). I richiedenti asilo cinesi in Italia per motivi religiosi: il caso dei rifugiati della Chiesa di Dio Onnipotente.
- Ferrari, D. (2017). Lo status di rifugiato religioso nelle fonti del diritto internazionale: le nuove frontiere delle libertà dello spirito. *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*.
- Ferrari, D. (2021). Lo status di rifugiato religioso nel diritto internazionale ed europeo: la sinergia tra Nazioni Unite, Unione Europea e Consiglio d'Europa. *Revista de Investigación de la Cátedra Internacional conjunta Inocencio III*, 1(12).
- HUMAN RIGHTS COMMITTEE (1993). General Comment No. 22.
- Licastro, A. (2022). La persecuzione per ragioni di fede e il riconoscimento dello status di rifugiato. *Ordine Internazionale e Diritti Umani*, (1/2022).
- Nascimbene, B. (2013). Lo straniero nel diritto internazionale. Giuffrè Editore.
- Negri, A. Corso Sicurezza, Diritto e Religione. Lezione del 14 marzo 2024.
- PEW RESEARCH CENTER (2024). Globally, Government Restrictions on Religion Reached Peak Levels in 2021, While Social Hostilities Went Down.
- Tranfo, A. (2018). L'incidenza del fattore religioso sul riconoscimento della protezione internazionale (The Influence of the Religious Factor on the Recognition of International Protection for Asylum Seekers). *University of Milano-Bicocca School of Law Research Paper*.
- Tonti, N. (2023). Un Paese, più sistemi. L'impatto della politica ecclesiastica cinese sulla giurisprudenza di legittimità italiana in merito ai religious refugees. *FEDERALISMI. IT*, 11.
- UNHCR (1979). Manuale sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello status di rifugiato.
- UNHCR (2004). Guidelines on International Protection: Religion-Based Refugee Claims under Article 1A (2) of the 1951 Convention and/or the 1967 Protocol relating to the Status of Refugees.

Angela Perego

angela.perego1@studenti.unimi.it